

DARIO RIVA

DA “GIOVINEZZA” A “BELLA CIAO”

TESTIMONIANZA DI SERGIO PESSANI (1929-2007),
REGISTRATA E TRASCRIPTA DA DARIO RIVA

2015



PREMESSA

Alla memoria di Sergio Pessani, coautore, insieme a Claudio Tartari, di varie storie comunali come *“Da una Bettola e un Pozzo”*, *“Le cinque comunità di Truccazzano”*, *“Tra vigne, risaie e marcite. Storia di Pozzuolo, Trecella, Bisentrato”* e fondatore e primo Presidente del Gruppo Archeologico Est Milanese, è dedicata la sala di lettura della Biblioteca Civica di Inzago, dove sono stati raccolti i volumi di storia locale. Nell’ormai lontano 1995, Pessani accettò il mio invito, fattogli come docente, di incontrare un gruppo di studenti della scuola superiore di Inzago *“Marisa Bellisario”* impegnati nel progetto del Piano dell’Offerta Formativa denominato *“La storia contemporanea raccontata dagli anziani. Vicende di vita e di lavoro della Prima metà del Novecento”*. Il testo che segue è la trascrizione della testimonianza raccolta vent’anni fa.

“Le mie origini famigliari sono contadine, anche se io non ho mai lavorato la terra, se non quando andavo in campagna a dare una mano ai parenti agricoltori. Le mie radici affondano nella campagna irrigua bagnata dalle rogge nelle quali scorre l’acqua del Naviglio Martesana, la campagna che c’era dove poi sono state edificate le numerose ville e villette del Villaggio residenziale di Inzago. Adesso il Villaggio ha inglobato le cascine che prima erano isolate fra prati, campi di granoturco, vigne e gelsi, come Cascina San Francesco, Cascina Sant’Angelo, Cascina Bonetta, Cascine Doppie. Mio padre era uno dei quattordici figli di Pietro Pessani, che abitava alle Cascine Doppie di proprietà della nobile famiglia Brambilla. Le Cascine Doppie formavano una vasta proprietà agricola che i nobili Brambilla possedevano già nel XIX secolo e che avevano diviso in numerosi appezzamenti di cinque o dieci pertiche milanesi dati in affitto ai contadini che abitavano in queste cascine. Naturalmente anche la mia era una famiglia di contadini e, come tutte le altre, viveva in povertà, lavorando duramente i terreni, che, pur essendo fertili ed irrigui, non davano di che vivere bene ad una famiglia numerosa. Era difficile, essendo in quattordici a tavola, anzi sedici con i genitori, che nei piatti ci fosse di che riempire la pancia. Mio padre mi ha sempre detto che Madre Natura ha giocato un brutto scherzo agli uomini, non dandogli stomaci come quelli dei bovini, perché non potendo mangiare l’erba, ruminandola, i poveri contadini erano destinati a patire la fame e a lavorare per sfamare le vacche. Una vita peggiore di quella delle bestie nella stalla, quella dei contadini! Consisteva in ciò, per lui, la condanna biblica inflitta ai discendenti di Adamo ed Eva, per aver commesso il peccato originale. Una volta, da bambino, gli ho chiesto: *“Ma papà, perché sultant ai paisan e minga anca ai sciuri?”*. Non capivo perché la cacciata dal Paradiso Terrestre con la pena dell’essere costretti a guadagnarsi il pane con il sudore della fronte dovesse riguardare solo i contadini, e non i signori padroni delle terre. *“Colpa dei pret e dei re”*, mi ha risposto, non aggiungendo altro, perché, come diceva il proverbio, *“Pret e re, parlar ben o tasé”*. Non capivo neanche perché, nonostante tante preghiere, tanto recitar il *“Pater noster”*, da parte nostra, e mia in particolare, nell’invocare *“dacci oggi il pane quotidiano”*, di pane, in tavola, ce n’era poco, e si doveva mangiare la polenta, sempre la polenta.

Il pane bianco, fatto con la farina di frumento, era il pane dei ricchi, e infatti noi poveri mangiavamo, quando lo mangiavamo, quello giallo di farina di granoturco, meno nutriente, detto anche pane nero per il colore scuro della crosta della pagnotta, che, a volte, non era stata cotta bene, oppure troppo rinsecchita. In quel periodo, quand’ero ragazzo, il contadino era il coltivatore manuale dei campi, era soltanto forza di lavoro che adoperava gli attrezzi per lavorare i terreni e che gli facevano venire le mani callose. I contadini mettevano al mondo numerosa prole perché per lavorare la terra ci volevano le braccia dei figli, ma i figli, per diventare grandi, dovevano essere nutriti, e questo era il concreto

problema da affrontare, perché allora non c'era roba sufficiente per nutrire i figli. Si tirava a campare, tutti quanti, chi più chi meno, denutriti.

La vita è ulteriormente peggiorata durante la guerra, perché i giovani contadini sono stati mandati a fare la guerra voluta dal Fascismo, e così a coltivare i campi sono rimasti soltanto i vecchi. Alle Cascine Doppie è successo che la terra è stata data in affitto ad un grande affittuario, Fedele, che la voleva lavorare non con i vecchi contadini, ma con alcuni suoi operai agricoli, che erano chiamati obbligati o braccianti, e così il nobile Brambilla, tramite il fattore, ha fatto sapere ai vecchi piccoli affittuari che da generazioni erano i coltivatori di quei campi, che dovevano andarsene altrove, fare San Martino, come si diceva allora, cioè traslocare. Per quei vecchi contadini, ai quali avevano già strappato i figli che poi o sono morti in guerra o sono finiti nei campi di prigionia, è stato come aver strappato anche il cuore, perché sebbene non fosse di loro proprietà la terra che lavoravano, erano i campi ai quali erano attaccati, i campi sui quali avevano sempre sgobbato, sudato. Quei campi, insieme ai locali della casa in cascina, erano tutto il loro piccolo mondo, e adesso dovevano andarsene via, ma dove? Alle loro proteste, alle suppliche rivolte al padrone di poter rimanere alle Cascine Doppie, si aggiunse l'interessamento del Parroco, che andò a parlare personalmente al nobile Brambilla che concesse una proroga di un anno e che permise che qualche terreno della vasta proprietà venisse dato ancora in conduzione ai contadini disperati. Quando il fattore andò da quella povera gente a dar loro la buona notizia che il padrone aveva concesso la proroga, ma che si lamentava per il fatto che le terre gli rendevano poco o niente, e per questo motivo aveva deciso di darle in affitto al Fedele, che, secondo lui, sarebbe stato capace di coltivarle meglio, uno dei piccoli affittuari disse di riferire al padrone che Gesù Cristo aveva fatto il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, non quello della moltiplicazione dei sacchi di frumento e dei carri di fieno. Intendeva dire che il Fedele, senza gli obbligati e senza la sua mandria, non avrebbe raccolto più grano dei contadini. Ciascuna famiglia contadina aveva solo due vacche nelle stalle, ed una gliel'avevano requisita per portarla al macello e dar da mangiare un poco di carne, ogni tanto, ai soldati. Ridotto il bestiame, c'era meno latte ed anche meno letame per concimare la terra. Dalla povertà si è passati alla miseria nera, nera come le camicie nere del Fascismo. Sì, la miseria nera arrivata con gli anni della Seconda guerra mondiale, io l'ho sempre considerata la miseria nera causata dal Fascismo, miseria materiale e miseria morale. Al nobile Giuseppe Brambilla, che era il Podestà di Inzago, il nuovo patto agrario stipulato con il fittavolo Fedele ha però causato qualche problema, perché allontanate le famiglie contadine dalle Cascine Doppie, i locali rimasti liberi sono stati occupati da alcune famiglie di sfollati da Milano, dopo il bombardamento della città, e così gli obbligati alle dipendenze del grande affittuario che avrebbero dovuto entrare nelle abitazioni rurali, sono rimasti senza alloggio, e di conseguenza c'è stata una vertenza fra proprietà terriera, affittuario, autorità prefettizia che aveva imposto di dare i locali agli sfollati. Non so come siano andate a finire le cose, ma certamente, per qualche tempo, non andarono come avevano contrattato il proprietario e il fittavolo, che non si erano fatti scrupolo di sfrattare poveri contadini. Ricordo però che qualcuno ha detto e pensato: la farina del diavolo va in crusca. Quel fatto dello sfratto dei vecchi contadini mi aveva convinto che le ingiustizie sociali vanno combattute. Ero soltanto un ragazzo, ma vedere l'umiliazione di quella povera gente mi ha impressionato al punto tale che ho provato un forte risentimento contro la classe dei grandi proprietari terrieri.

Qualche anno più tardi, ho maturato politicamente idee di sinistra. Quando è stato possibile, mi sono iscritto al Partito Socialista Italiano. Qualche anno prima che scoppiasse la guerra, e che si cadesse così in basso, mio padre aveva deciso di lasciare la campagna e andare a lavorare a Milano, naturalmente a fare quello che poteva fare un uomo che aveva solo un'istruzione da terza elementare, perché allora la scuola dell'obbligo era fino alla terza elementare. E' stato uno dei primi figli dei contadini

inzaghesi a lasciare a malincuore la terra, prima dell'esodo dalle campagne degli anni '50. A Milano ha iniziato a fare lo sguattero, poi il cameriere, poi l'aiuto cuoco. Mio padre, andando a lavorare a Milano, incontrò mia madre che lavorava come cameriera e si sposarono ed ebbero quattro figli. Io sono nato nel periodo in cui il Fascismo, con la violenza dei manganelli, aveva già fermato in Italia una rivoluzione simile a quella avvenuta in Russia. Mussolini era saldamente al potere, la dittatura del Duce aveva messo a tacere ogni opposizione. Mussolini era visto, da tutti quelli che volevano l'ordine contro i rivoluzionari rossi, come il salvatore della Patria, come il capo del governo che aveva messo fine alla lotta di classe, ai disordini, al caos.

Io sono nato nel 1929, che è l'anno dei Patti Lateranensi, cioè del Concordato fra la chiesa cattolica e lo stato italiano. Il Papa disse che Mussolini era l'Uomo della Provvidenza e questa frase fu la consacrazione del governo fascista. La chiesa cattolica e la monarchia dei Savoia, come tutti gli storici hanno scritto, non hanno saputo capire che Mussolini, oltre a soffocare la democrazia, stava portando il paese verso un disastro. Mussolini era un guerrafondaio che andava fermato, ma ha saputo incantare la maggior parte degli italiani, per un ventennio. Io, come tutti i ragazzi nati e cresciuti sotto il Fascismo, ho fatto tutto quello che mi dicevano e mi insegnavano. La mia giornata era tutta preordinata dal Fascio. Mio padre, che era un socialista, non ha mai voluto avere la tessera del Fascio, e chi non aveva questa tessera, non poteva lavorare in fabbrica. Anche gli impiegati comunali dovevano avere la tessera. Mio padre, non avendo la tessera, non poteva lavorare in fabbrica, né nel settore terziario, e l'ultimo lavoro che ha fatto come cuoco, l'ha fatto nella casa di una famiglia di ebrei. Tutte le volte che mio padre incontrava delle ronde fasciste, che controllavano i documenti, diceva sempre che non ce l'aveva, la tessera, e allora lo portavano in via Boninsegna, dove c'era la sede provinciale del Partito Fascista, e dove gli facevano una lunga ramanzina, al termine della quale prometteva che si sarebbe tesserato, ma poi non si iscriveva al Partito Nazionale Fascista.

Mi alzavo la mattina e andavo a scuola; dopo la scuola, tornavo a casa e più tardi ritornavo a scuola a fare gli esercizi ginnici, perché tutti i Figli della Lupa e del Fascismo dovevano essere atletici, pronti a scattare agli ordini per servire lo Stato e perciò dovevano fare ginnastica. Io ero pigro, ma dovevo portare la divisa dei Balilla o la maglia con la scritta 612, fare ginnastica e dovevo andare spesso, anche la Domenica, a partecipare alle manifestazioni organizzate dal Fascio locale. Il Fascismo è diventato popolare per il Sabato Fascista, che piaceva a molta gente, inutile negarlo. La Domenica c'era, a volte, il treno organizzato dal Partito Nazionale Fascista che ci portava tutti a sciare. Io sono venuto su tranquillamente con questa vita scandita dal P.N.F., sebbene in casa mia si respirasse un'altra aria, essendo mio padre un antifascista. All'edicola si poteva comprare solamente il giornale "*Popolo d'Italia*". Mio padre lo leggeva per commentare negativamente ciò che aveva detto o fatto Mussolini. Ma questa libertà di pensiero e di parola c'era soltanto in casa. Neanche ad un amico fidato si poteva dire qualcosa di critico contro il Fascismo. Ricordo la rabbia di mia madre quando doveva spendere due lire per il medaglione di nichel con il ritratto del Duce da mettere sul petto. Chi non aveva la divisa dei Balilla, era emarginato, veniva schedato già da ragazzo, cioè segnalato come elemento da tenere d'occhio. Così come i contadini, in certi paesi di grande bigottismo come Inzago, dovevano essere ben visti dal Parroco per avere i campi in affitto, altrimenti poteva bastare qualche parola negativa del Prevosto detta ai proprietari terrieri per essere sfrattati e non avere il rinnovo dell'affitto, i ragazzi che dovevano cominciare a lavorare in fabbrica o in qualche officina venivano assunti soltanto se erano in regola, cioè se avevano le carte in regola, insomma se avevano il certificato di frequenza della scuola dell'obbligo e quello di buona condotta, vale a dire il benessere del segretario di zona del Partito Nazionale Fascista. Io, essendo un Balilla, essendo sempre andato, sebbene malvolentieri, al Sabato Fascista, quando è arrivato per me il momento di andare a lavorare, avevo il benessere occorrente, così non ho incontrato problemi e ho avuto un posto di lavoro. Poi è

arrivata la guerra ed eravamo il paese più povero d'Europa anche perché Mussolini, per fare grande il Fascismo, aveva voluto fare prima la guerra per la conquista dell'Etiopia, che ha causato le sanzioni economiche.

Quando riuscivo a raggranellare i soldi per comprarmi un paio di calzoncini, quando mi piegavo, mi rimanevano i segni delle ginocchia, perché i calzoncini che mi potevo permettere erano fatti con una lana di pessima qualità che era stata macinata e poi rimpastata. Noi vivevamo nell'ignoranza, non sapevamo niente di ciò che accadeva al di fuori dei confini nazionali, e pensavamo che tutto andasse bene, ed è questo che deve far paura, di una dittatura, perché isola un intero popolo dal resto del mondo e lo rende inconsapevole dei propri diritti, lo abitua ad obbedire e basta. Io, che cominciavo a ragionare con la mia testa e a comprendere, nel mio piccolo, che il Fascismo ci imponeva troppe proibizioni, e che impediva, attraverso la censura, la libera informazione e la circolazione delle idee, sentivo il clima pesante di non potere farmi un bagaglio culturale secondo i miei interessi. Mi è sempre piaciuto leggere, documentarmi. Non ho fatto un percorso di studi scolastici come mi sarebbe piaciuto, ma come autodidatta, posso dire di essermi costruito un certo sapere. I libri erano censurati dal MINCULPOP (Ministero della Cultura Popolare) che decideva quali libri pubblicati all'estero potevano essere tradotti e stampati in Italia. Ovviamente venivano tradotti solo quelli che potevano andare bene al Fascismo.

Il salto di progresso economico che aveva fatto l'Italia dal periodo della Prima guerra mondiale al Fascismo era un salto che a noi sembrava lungo, perché a scuola ci avevano riempito la testa con il progresso avvenuto grazie al sistema del corporativismo e ai provvedimenti dell'economia fascista, ma in realtà gli inglesi l'hanno fatto tre volte tanto, e i tedeschi quattro volte tanto, tant'è vero che la Germania, ripresasi dalla sconfitta e dalla caduta sul lastrico del dopoguerra, era diventata potentissima, con un'industria bellica che l'aveva armata per conquistare mezza Europa. Invece noi ci siamo trovati ad affrontare una guerra senza armi moderne e mio padre, quando ha visto sfilare i primi combattenti della Seconda guerra mondiale, nel 1940, ha detto: *“Ma questi soldati hanno i vecchi fucili che ho usato io nella guerra del '15-'18!”*.

Io, come tutti i giovani italiani indottrinati dal Fascismo, ero una specie di beone, un giovane idiota inquadrato e messo in riga a sfilare insieme agli altri ragazzi, cantando inni e canzoni come *“Giovinezza”*, marciando e salutando i capoccia con il fez, alzando il braccio teso, come si diceva facessero i gloriosi soldati dell'antico grande Impero romano. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, indossavo la divisa dei Balilla e mi mettevo la tuta per andare a fare ginnastica, come volevano i gerarchi che controllavano l'educazione sportiva paramilitare della gioventù littoria. Nel 1940, quando la maggior parte degli insegnanti suonavano a scuola, per così dire, il piffero o il tamburo al discorso di Mussolini di dichiarazione di guerra alla Francia e all'Inghilterra, che era definita *“la perfida Albione”*, ce n'erano alcuni che non erano affatto i *“laudatores”* dell'entrata in guerra dell'Italia, che dicevano che Patria Littoria e sicura vittoria erano soltanto due parole che facevano rima, che si azzardavano a spiegare che le democrazie, non le dittature, avevano storicamente fatto grande un popolo ed un paese. Erano insegnanti come Quintino Di Vona o persone che non si facevano fascistizzare come il bellissimo personaggio descritto da Piero Chiara nel romanzo *“Il balordo”*. Io percepivo le cose critiche nei confronti del Fascismo dette a mezza voce...

Quando sono andato a lavorare perché di soldi in casa proprio non ce n'erano, e bisognava assolutamente che tutti lavorassero, mentre invece i figli dei ricchi potevano proseguire gli studi e frequentare l'Università, ho capito nettamente e concretamente il significato di parole come *“privilegio”*, *“casta”*, *“ceto sociale superiore”*, *“classe subalterna”*, *“proletariato”*, *“semiproletariato”*. Neppure i piccoli borghesi, non solo i contadini e gli operai, potevano mantenere i figli agli studi, perciò l'istruzione dopo la scuola elementare obbligatoria era praticamente impossibile per la stragrande maggioranza dei ragazzi italiani, anche per la severissima selezione, che era una vera e propria strage di bocciati.

L'unica possibilità di studiare, per i figli del popolo con attitudine allo studio, era andare a scuola dai preti. Io sono andato a lavorare a 14 anni compiuti, nel 1943, in una fabbrica dove c'erano ragazzi, vecchi operai e donne, ma non c'erano uomini dai 18 ai 45 anni, perché erano tutti al fronte a combattere. La fabbrica era in zona Giambellino e poi è diventata parte delle Officine Meccaniche Milano-Brescia. Mentre lavoravo, andavo anche alla scuola serale di elettrotecnica a Milano, in via Circo. A quel tempo c'erano le tessere annonarie che venivano date alle famiglie con dei tagliandini e ogni giorno si andava dal panettiere che dava la razione prescritta di pane per la famiglia e metteva il bollino per cui non si poteva andare al negozio due volte lo stesso giorno. Si poteva comperare 60 g. di pane a testa al giorno e 90 g. di carne la settimana a testa, e questa dieta, per un ragazzo di 14-15 anni, voleva dire avere una fame bestiale. Dalla città la gente andava nei paesi di campagna a cercare qualcosa da mangiare dai contadini, ma la povertà e la penuria di cibo erano tali che non c'era quasi niente da comprare. Magari qualche contadino riusciva ad accantonare per la vendita un po' di verdura, vendere delle uova, tirare il collo a qualche gallina, spennandola di nascosto perché erano contate anche le galline, come le mucche e i maiali, e non si poteva macellare nessuna bestia senza autorizzazione. Le galline e i conigli che i contadini vendevano di nascosto ad un prezzo di gran lunga superiore a quello stabilito dal calmier dei prezzi, dovevano poi essere denunciate come rubate o scappate dal pollaio. Era diventato tutto un popolo di ladri di galline, il popolo italiano! Al Dazio di Milano, quando entrava la gente proveniente dalla campagna, veniva fermata per controllare che cosa aveva nella borsa, e se aveva, ad esempio, un salamino, glielo sequestravano. Un contadino che andava da Cassano a Milano in bicicletta, per scherzare, quando gli chiedevano se nascondeva qualcosa, rispondeva "*Sì, un salam nostran in mezz ai gamb*", ma un giorno, un fascista niente affatto spiritoso gli ha fatto abbassare i calzoni e ha scoperto che sotto i calzoni c'era veramente un salamino, e allora quel contadino cassanese non ha potuto tornare a casa subito: gli è stato sequestrato il salume, è stato arrestato, ha rischiato di pigliare un sacco di botte e di finire davvero male.

A Milano, diventata nel 1943 la città più importante della Repubblica Sociale Italiana, la vita era proprio dura. I bombardamenti facevano molta paura. Molta paura c'era anche per i rastrellamenti, perché c'erano le squadre fasciste che circondavano una piazza e tutti quelli che erano abili al lavoro, anche se minorenni, venivano costretti a salire sui camion che partivano per i campi di lavoro in Germania. Molti giovani sono stati deportati così: catturati per la strada, in una piazza, e se non avevano i documenti in regola che attestavano chiaramente l'esonero dal servizio militare, o che già lavoravano regolarmente, si ritrovavano da un giorno all'altro prigionieri dei repubblicani che li consegnavano ai tedeschi. Io non avevo l'età del servizio militare, ma siccome mi era stato detto che avevano preso e spedito in Germania anche dei sedicenni senza la carta di identità, o disoccupati, mi preoccupavo di avere sempre con me il documento di riconoscimento e anche la tessera di lavoro che dimostrava che non ero disoccupato, ma una volta che avevo dimenticato a casa i documenti, ho avuto paura di non fare ritorno a casa. Quel giorno, infatti, mentre camminavo in piazza Cadorna, vedendo arrivare un camion militare dal quale saltavano giù i brigatisti neri, ho provato una gran fifa, una delle più grandi paure della mia vita. Sono scappato via velocemente, ho schivato quella retata. Un'altra volta, al cinema Ceroli in via Piave, durante la proiezione del film, le guardie hanno acceso improvvisamente le luci, intimando "*tutti fermi!*" con i mitra pronti a sparare, e ordinando "*tu mettiti qui, tu mettiti là*", mi hanno spinto nel gruppo di quelli che avevo capito che poi rischiavano di essere spediti in Germania, e siccome, per mia fortuna, ero basso di statura e piuttosto mingherlino, mi sono messo dietro a un uomo grande e grosso che mi ha seminato come se davanti a me ci fosse una specie di armadio. Mentre stavo lì, dietro, ho visto che c'era una porticina del cinema semichiusa, e allora, con il tallone, ho aperto quella porta e ho visto che era una possibile via di fuga. Sono scappato, e credo di aver corso qualche centinaio di metri da record olimpionico, alla

Berruti, poi sono saltato sul tram e mi sono salvato. Beh, devo dire che quando si trattava di scappare dai fascisti, avevo le gambe allenate, perché l'essere stato costretto ad allenarmi a fare le corse, durante le manifestazioni sportive del Fascio, mi è stato utile, insomma la disciplina sportiva fascista mi ha aiutato a fuggire dalle retate fasciste.

Mangiavo quasi esclusivamente patate e cavoli, verze e patate, e, un giorno memorabile, quando mio padre mi ha portato un panino con una fetta di lardo, alla vista di quel lardo, che era una vera e propria leccornia, ho sentito, nelle papille gustative, cosa vuol dire *"avere l'acquolina in bocca"*, vale a dire pregustare un alimento, prima ancora di mangiarlo, quando si è malnutriti. Un pezzo di lardo era una delizia al palato, per chi era affamato come lo ero io. Un boccone di pane con il lardo era una goduria che chi non ha mai sofferto la carestia e la penuria di cibo, non può neanche immaginare.

La prima propaganda antifascista clandestina che ho visto in fabbrica era un pacco di fogli con stampate le parole *"Giustizia e Libertà"*. Quelle due parole, per me, erano una liberazione, mi piacevano, mi bastavano per darmi l'impressione di uscire da un mondo chiuso, fatto di impedimenti, limitazioni, costrizioni. Erano due parole che mi facevano sentire un'aria nuova, che mi facevano sperare che arrivasse presto un futuro migliore. *"Giustizia e Libertà"* era il movimento antifascista di Ferruccio Parri e di Piero Calamandrei. Io, dopo il turno di lavoro, portavo fuori i fogli di *"Giustizia e Libertà"* e li mettevo nei calzoni alla zuava, correndo un grosso rischio, perché se qualche spione me li avesse visti, mi avrebbero preso, interrogato, pestato, e poi, nella migliore delle ipotesi, internato in carcere, o, nel peggiore dei casi, sarei stato fucilato, dopo un processo sommario. Di notte, con la carta gommata, attaccavo manifesti con scritto *"Viva Garibaldi!"* perché Giuseppe Garibaldi era il patriota risorgimentale che conoscevano tutti, il mito dell'eroe nazionale che le Brigate Garibaldine avevano scelto come personaggio emblematico di un nuovo Risorgimento popolare, che era la Resistenza. Appena fuori dalla fabbrica, i guardiani ci tastavano per vedere se portavano fuori qualcosa della fabbrica, ma non mi toccavano mai i pantaloni alla zuava, e quei guardiani che forse sospettavano che io avevo nascosto volantini di propaganda contro il nazifascismo, chiudevano un occhio e quindi erano partigiani quanto quelli che combattevano con il mitra in mano, perché anche loro rischiavano una condanna per non avermi trovato addosso i giornali, qualora, qualche metro più in là, fatti altri passi, una guardia repubblicana avesse scoperto dove nascondevo i fogli della propaganda antifascista. Poi dovevo andare in bicicletta dal Giambellino alla Bovisa, per portare quei fogli a un certo Tiomel, che era il nome di battaglia di un partigiano che si occupava di distribuirli ai vari G.A.P., ai vari gruppi partigiani di Milano. Dovevo poi pedalare più velocemente possibile fino a casa mia in Corso Magenta, prima che iniziasse il coprifuoco. Alle 20,00 di sera c'era il coprifuoco e nessuno poteva più uscire dalle case, salvo chi aveva il permesso dalla Guardia Nazionale Repubblicana. Un giorno, dall'ufficio dove praticamente lavoravo come scrivano, mi hanno mandato nell'archivio, che stava al piano sopra l'ufficio, a prendere delle carte, e dietro a queste carte, ho notato che c'era una cassa piena di munizioni, e anche una pistola P. 38. Io sono sceso dalla scala, stando zitto, ma mi sono accorto che certi operai della fabbrica mi guardavano, sospettosi, e, al tempo stesso, timorosi, perché quelle pallottole erano fatte in fabbrica di nascosto e poi venivano date ai partigiani.

Abbiamo salvato un Levi, un ebreo che abitava nel palazzo in corso Magenta dove abitavamo, un ebreo che abbiamo tenuto nascosto ed è uscito con i capelli bianchi e un po' pazzo, dopo essere rimasto chiuso nell'appartamento, dove aveva il suo nascondiglio, per due anni, stando sempre a piedi nudi, per non fare sentire al piano di sotto che era in casa, badando a far scorrere l'acqua del bagno il meno possibile. Tutte le sere, io e mio padre, anche noi in punta di piedi, andavamo giù dal terzo piano al primo piano a sfregare contro la porta, senza bussare, perché se no ci sentivano; e lui, quando sentiva tre sfregamenti, apriva adagio adagio, e prendeva il suo piatto di minestra che gli portavamo tutte le sere.

Abbiamo rischiato molto. Il movimento “*Giustizia e Libertà*” raccoglieva un po’ di ex repubblicani, un po’ di ex socialisti, unitisi per formare un nuovo partito democratico. Io sono stato un simpatizzante di questo movimento, prima di prendere la tessera del P.S.I. Non mi ricordo quando ho cantato per la prima volta “*Bella ciao*”, ma come dice il verso della canzone “*una mattina mi sono svegliato e ho trovato l’invasor*”, io, dalla mattina che ho visto i tedeschi invasori dell’Italia, ho preso la decisione di dovere fare qualcosa per dare il mio piccolo contributo alla liberazione del paese. Il mio impegno politico è stato costante, come l’altra passione della mia vita, l’interesse per la storia. Mi sono dato da fare per aprire a Inzago il Circolo Cooperativo “*Giacomo Matteotti*”, sono stato eletto consigliere comunale.

Io, che sono un antimilitarista convinto, che sono un pacifista fino al midollo delle ossa, quando ho visto un manifesto con scritto “*Vieni in Marina*”, mi sono detto “*andiamo in Marina*”. Non so spiegarmi bene quella decisione presa nel primo dopoguerra, forse avevo bisogno di fare un’esperienza nuova, diversa. Non avevo ancora compiuto vent’anni, non mi andava di fare ancora il lavoro che stavo facendo. Staccarmi dalla terraferma e navigare in mare aperto rappresentava come una svolta alla vita che avevo fatto fino a quel momento, girare pagina. Ho passato così sei anni imbarcato sulle navi della Marina militare. Come dicono i marinai, “*la vita in mare è dura, ma la pagnotta sicura*”. Sono diventato Sotto-Ufficiale, e dopo sei anni, sono tornato a casa e mi sono sposato. La cosa che mi ha dato più dispiacere, in quel periodo, è aver visto alcune navi passare dalla Marina nazionale a quella degli stati vincitori della Seconda guerra mondiale. L’Italia doveva pagare i danni di guerra alle altre nazioni e così ho visto uscire dai porti italiani una nave come la Cristoforo Colombo, che era una tre alberi come la Amerigo Vespucci. Alla Marina dell’U.R.S.S. è stata ceduta anche la Corazzata Giulio Cesare, vari sommergibili. La Marina militare era la vera forza delle forze armate del Regno d’Italia, ma né il Re imbecille né il Duce imbecille, insieme ai Grandi Ammiragli, hanno saputo usarla per difendere le acque territoriali nazionali, le coste della penisola. E’ stato meglio così, perché altrimenti lo sbarco in Sicilia e ad Anzio dell’esercito americano sarebbe avvenuto più tardi, la guerra sarebbe durata più a lungo, ma che neppure le navi italiane, che erano ammirate e temute sia dagli Alleati che dai Tedeschi, si siano salvate dalla disfatta, o perché affondate, o perché cedute alle potenze vittoriose del conflitto, è indiscutibilmente un altro elemento del quadro della distruzione completa del paese provocata dal Fascismo”.